



TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLE INTERVISTE INSERITE NELLA TRASMISSIONE CITTA' RILASCIATE DA:

RAUL DAOLI pag.1

ANNA BIGAI pag.4

Raul Daoli, trentotto anni, da quattro sindaco di Novellara, in provincia di Reggio Emilia; consigliere comunale a 18 anni, è stato per due volte assessore ed è infine diventato sindaco.

Ci descriva la sua città.

Novellara è una cittadina di 13.500 abitanti, che ha vissuto negli ultimi tre o quattro anni un forte incremento demografico, sia autoctono – un buon indicatore per il futuro: le nostre famiglie hanno ripreso a fare figli- che per l'arrivo di extracomunitari, attirati dall'ambiente di lavoro bisognoso di manodopera. Sui circa 13.000 abitanti di Novellara, 1.700 sono stranieri: insieme a Luzzara, che si trova qui vicino, la nostra è la città in Italia che conta il maggior dato percentuale in termini di abitanti stranieri.

La forte immigrazione è stato il principale fattore di cambiamento e ha rappresentato una sfida impegnativa sia politica che gestionale. Novellara l'ha affrontata con la forza della sua gente e della sua tradizione culturale: ci sono più di 90 associazioni di volontariato. C'è una cultura “del fare” che deriva in parte dal Dopoguerra. Già l'esperienza della liberazione dal Nazifascismo e della Resistenza ha radicato nel nostro territorio un forte senso civico.

C'è a Novellara una consapevolezza dell'appartenenza alla comunità? Gli abitanti si sentono partecipi in prima persona di ciò che accade nella loro città?

Sì, lo si può facilmente vedere nell'intraprendenza, nel dinamismo dal basso, nel modo di gestire la cittadina. La porta del mio ufficio è sempre aperta: la gente entra, critica, avanza proposte. Siamo stati tra gli ultimi in Italia a creare l'ufficio “Relazioni con il pubblico”, perché in realtà la relazione con il pubblico avveniva in tutti gli uffici tutti i giorni. C'è molta confusione -in senso buono- tra la programmazione quotidiana e questo essere costantemente tirati per la giacca nelle mille cose da fare. Questa è la nostra forza, nonché il nostro problema. È sicuramente una caratteristica che ci pertiene.

Dei 1700 stranieri residenti in città, quali sono le comunità più numerose?

La comunità più numerosa, in questo momento, è quella cinese. Segue quella indiana, in particolare degli indiani Sikh, che hanno a Novellara il tempio più grande d'Italia; ci sono poi la comunità pakistana e quella magrebina. Infine è presente una consistente presenza di immigrati dall'Europa dell'Est, che si sviluppa soprattutto nella professionalità delle badanti e nelle assistenze domiciliari. Complessivamente, a Novellara sono presenti più di 65 nazionalità. Entro le mura di questa città abbiamo tutto il mondo.

Gli individui di ciascuna comunità tendono a raggrupparsi?

No, questo non è avvenuto. Culturalmente ogni gruppo sociale ha una propria modalità identitaria. Alcuni sono portati a raggrupparsi, altri meno, altri sono più anonimi, altri ancora invece sono più visibili. Come in tutto il mondo, ad esempio, i cinesi tendono a chiudersi, a non partecipare. Con la comunità cinese abbiamo sperimentato alcune esperienze di successo, in cui siamo riusciti a trovare una chiave partecipativa a partire dai piccoli gesti: ne è un esempio la reazione positiva alla cartolina di auguri mandata dal sindaco e dall'amministrazione in occasione del Capodanno cinese. Abbiamo anche collocato alcuni mediatori culturali all'interno dei servizi, a fronte delle esigenze delle famiglie straniere, bisognose di andare dal dottore o di risolvere problemi nell'ambiente di lavoro. In Comune cerchiamo di offrire soluzioni concrete. L'attenzione e la capacità di accogliere hanno fatto in modo che si costruisse una rete di conoscenza tra la persone. Il maggiore risultato è stata la creazione per ogni gruppo sociale di una rete di referenti con cui ci possiamo confrontare per affrontare e risolvere alcune situazioni.

Non c'è una Chinatown, non c'è una zona indiana o pakistana. Negli ultimi due anni abbiamo assistito però ad una certa concentrazione, soprattutto in un quartiere di Novellara costituito da case vecchie, risalenti agli anni Cinquanta, quindi a più basso costo. Adesso, con il nuovo piano regolatore, stiamo studiando come rompere questa tendenza negativa. Preferiamo infatti una città che sia di tutti i cittadini, senza quartieri o zone chiuse.

Se dovessimo stilare una sorta di “manuale della buone pratiche” di Novellara in merito alla capacità di persone diverse di convivere e di sentirsi ugualmente cittadini con pari dignità, cosa ci scriveremmo? Quali sarebbero i punti fondamentali che vi scriverebbe?

Noi, in base al nostro contesto, abbiamo verificato che puntare sull'universalità del welfare locale e considerare i residenti alla pari di cittadini, nei loro diritti e nei loro doveri, hanno prodotto dei risultati positivi. Lo si è visto nell'accesso ai servizi per l'infanzia o per la casa, nei servizi socio-sanitari. Non abbiamo esclusione sociale, non abbiamo problemi per la strada o fenomeni di degrado. Un altro punto fondamentale che ha segnato l'esperienza positiva della nostra città riguarda la costituzione di una rete di conoscenze, magari partendo dalle comunità religiose, che diventano un legame riconoscibile. Di ogni gruppo disponiamo di dieci o quindici nominativi: ci chiamiamo per nome e per cognome, ci troviamo ogni tanto per fare il punto della situazione. Insieme a questa rete di conoscenze promuoviamo iniziative per far confluire i cittadini. Ad esempio, un'iniziativa riuscita è stata la condivisione delle feste: ci si chiama, ci si fa gli auguri, si spiega il significato della celebrazione, dietro alla quale sono presenti la tradizione, la cultura, l'identità. Si tratta di atteggiamenti di disponibilità. Allo stesso tempo, però, è importante la severità delle regole, l'immediatezza nel colpire chi sta fuori, chi lavora nell'ombra. Dobbiamo tenerci stretti questa capacità di fare rete e stringerne le maglie: non possiamo avere tolleranza., altrimenti in pochi secondi si rischia di buttar via anni e anni di lavoro. Insomma, le buone pratiche sulle quali si fonda Novellara si basano su queste tre cose: l'universalità del welfare, la rete di conoscenze e la costruzione di percorsi comuni alla comunità nel suo insieme: con i lavoratori, gli artigiani, le maestre, i professori, i pediatri di base. In questo momento si tende ad esaltare quelli che sono i diritti e i doveri di tutti.

Concludo dicendo una cosa: uno degli ultimi sviluppi della politica che cerchiamo di perseguire riguarda la tutela assoluta dei diritti, soprattutto dell'infanzia e dell'adolescenza, a 360 gradi. È mio compito tutelare la ragazzina che si innamora dell'italiano dalla violenza

dalla famiglia che non accetta la sua scelta. O il bambino cinese che viene fatto lavorare di notte, in laboratorio. Devo tutelare la bimba pakistana di dodici anni già sposata, l'infibulazione femminile, un fenomeno che si verifica a tutt'oggi. Bisogna colpire questi fenomeni. Siamo i detentori di un'esperienza embrionale interessantissima: da noi ci sono seconde e terze generazioni che parlano anche dialetto e sono attaccate da due anticorpi di diversa natura. Sono attaccati dall'esterno dalle nostre paure da autoctoni, che tendono a ghettizzare e a chiudere e dall'interno dalle culture delle loro famiglie, che tendono persino con la violenza a prevalicare i desideri, gli interessi e i diritti di questi nostri giovani.

Anna Bigai, vicepresidente dell'associazione Guide Turistiche di Venezia.

Riesce a tratteggiare una sorta di sommario della storia di Venezia? A chiarire qual'è stato il rapporto della città con i gruppi di stranieri che vi si insediano?

Venezia -come credo tutti sappiano- nasce quando cade l'Impero romano, quando hanno inizio le invasioni e le migrazioni delle popolazioni barbariche dall'est e dal nord dell'Europa. Le persone che vivevano nella città della costa adriatica -città importanti quali Concordia Sagittaria, Oderzo, Padova, Aquileia- non si sentono sicure perché la loro terra è in preda ai barbari; scappano con le loro barche e arrivano alle isole di una laguna che costituisce un rifugio ideale, un luogo selvaggio e sgradevole dove la vita sembra impossibile. Queste persone, probabilmente con la forza della disperazione, riescono ad organizzarsi e un po' alla volta creano una nuova urbanizzazione. Fin dall'inizio, questi primi veneziani sono dei mercanti: hanno la fortuna di disporre di alcune saline, per cui cominciano a commerciare il sale. Inoltre, dopo le invasioni dei barbari, non esistevano più le strade romane, completamente divelte. Perciò, l'attraversamento di certe parti della terraferma era praticamente impossibile: erano viaggi pericolosissimi che spingono i veneziani a creare delle vie d'acqua e a diventare i "tour operators" di quegli anni. Un po' alla volta questa comunità lagunare si evolve e dà vita a Venezia, inizialmente piccola provincia bizantina. L'influenza di Costantinopoli e delle altre città dell'impero bizantino è fortissima, persino determinante per l'architettura della città fino ai primi del 1300, quando si comincia a costruire secondo i canoni del Gotico.

La città si rende indipendente da Bisanzio all'inizio del nono secolo. Fin da subito vi confluirono persone da altri luoghi: Venezia vive di commerci e l'interscambio tra veneziani e stranieri si verifica fin dagli albori della sua storia.

Quindi possiamo affermare che la natura economica della città fu alla base della tolleranza di Venezia, che ne fece uno dei suoi elementi fondanti.

Io penso di sì. Innanzitutto, il fatto che i veneziani si muovessero tanto, conoscessero luoghi diversi, navigassero, si spingessero fino all'Asia Minore o all'Oriente Medio li rendeva più aperti rispetto ad altri popoli chiusi nei loro villaggi, nelle loro città fortificate. Li hanno animati subito un forte spirito commerciale e un preponderante interesse economico. I veneziani erano mercanti: dovevano uscire, spingersi lontano per commerciare, ricevere stranieri a casa loro. Altrimenti, a chi avrebbero venduto le loro mercanzie?! Fin da subito, nacque tra loro l'inclinazione alla tolleranza.

Gli stranieri arrivavano a Venezia mossi da ragioni diverse. E i commercianti rimanevano in città per il lasso di tempo necessario a sbrigare i loro traffici; poi ripartivano. Altri, invece, rimanevano più a lungo o pensavano addirittura di trasferirvisi.

Si sono verificate grosse migrazioni verso Venezia, per motivi commerciali e non solo. Vi confluirono ebrei provenienti da varie parti del mondo allora conosciuto: sia ashkenaziti, dal nord Europa, che sefarditi, dal Levante. Venezia era l'unico paese cattolico che non li perseguitava, dove non c'erano preconcetti di religione; proprio per questa apertura mentale e per questo spirito commerciale -questi due aspetti vanno considerati congiuntamente- in città ha sempre prevalso la tolleranza verso le culture diverse da quella autoctona, che tra l'altro di tutte queste si nutriva.

Numerosi, oltre agli ebrei, erano i greci: la loro comunità, nel sestiere di Castello, era importante e all'inizio del '500 contava addirittura 5.000 membri. Venezia e la Grecia erano legate da uno stretto rapporto; inoltre, quando Costantinopoli cadde nel 1453 e l'Impero bizantino venne conquistato dai turchi si verificò una vera e propria diaspora. I greci, come punto di riferimento, avevano Venezia. Alcuni personaggi molto importanti, come il cardinale Bessarione, ad esempio, si trasferirono da Costantinopoli alla città lagunare, dove trovarono rifugio come ospiti della Repubblica. Considero tale dimostrazione di ospitalità estremamente simbolica per la storia di Venezia.

Possiamo quindi definire Venezia una “terra d'asilo”.

Certo! Basti pensare agli armeni. All'inizio del 1700, addirittura ricevono dalla Repubblica una piccola isola di fronte al Lido, l'isola di San Lazzaro. Vi stabiliscono il loro asilo, guidati dall'abate Mechitar; tutt'oggi chiamiamo *Armeni Mechitaristi* quei monaci che continuano a vivere nel monastero di San Lazzaro.

Anche molti ebrei trovano asilo a Venezia, soprattutto dopo il terribile pogrom del 1492, quando vengono scacciati da Spagna e Portogallo: la comunità sefardita veneziana ne viene enormemente accresciuta in dimensioni e potere.

Colombo scopre l'America e gli ebrei di Spagna e Portogallo scoprono Venezia.

Sì, diciamo così. Infatti, questi due avvenimenti vengono sempre messi insieme. Quando si studia la storia della Spagna vengono annoverati tra i fatti più salienti, uno positivo e l'altro negativo.

Gli ebrei -oltre a trovarvi rifugio- hanno a Venezia una funzione specifica nell'economia cittadina.

Va ricordato che gli ebrei erano funzionali ai veneziani; quest'ultimi erano molto pragmatici e non facevano mai nulla per nulla. Gli ebrei servivano in quanto erano banchieri e potevano prestare denaro ricevendo in cambio un interesse; per la religione cattolica questo non era possibile. Il prestito di denaro da parte di cattolici, naturalmente, aveva comunque luogo ma non era formalmente consentito. In una città di mercanti come Venezia, dove serviva denaro contante, gli ebrei erano utili. La stessa Repubblica chiedeva soldi in prestito alla comunità ebraica.

Numerosi erano i siti funzionali all'economia: primo fra tutti, l'arsenale. Quello di Venezia è stato per secoli il più grande d'Europa, citato addirittura da Dante Alighieri. Secondo il testamento del doge Tommaso Mocenigo, all'inizio del 1400 vi lavoravano 15.000 persone. Tutti i palazzi veneziani erano edifici commerciali; la tipologia del palazzo veneziano non cambia ma ne cambia lo stile. Al pianterreno viene collocato il magazzino, mentre al primo piano si trovano le sale per le feste e al secondo piano le stanze per la vita quotidiana. La città intera era un luogo commerciale.

C'erano a Venezia delle regole per l'accoglienza e la permanenza degli stranieri?

Sì, c'erano delle regole. Gli stranieri vivevano tutti insieme, in luoghi ben definiti: la comunità greca, ad esempio, nel sestiere di Castello, mentre la comunità ebraica, durante i primi anni del Medioevo, nell'isola della Giudecca -che appunto prende il nome dalla parola Giudeo-. Gli ebrei vennero spostati, nel 1516, nel sestiere di Cannaregio, nell'area del “Getto”, la zona dove la Repubblica aveva delle fonderie di metallo; la parola “Ghetto”,

infatti, non è altro che la deformazione della parole “getto”, cioè fonderia, da parte degli ashkenaziti, che non riuscivano a pronunciarla nella maniera corretta. Da “getto” a “ghetto”.

Venezia è divisa in sei parti, chiamate sestieri. Ogni sestiere ha un nome derivato dalla cosa più significativa del sestiere stesso; ne è esempio macroscopico il sestiere di San Marco, che deriva il suo nome dalla basilica in esso collocata. Logicamente, in ogni sestiere segnato dalla presenza di una certa comunità, la toponomastica la ricorda. A Castello, per esempio, c'è la Ruga Giuffa: “ruga” significa strada stretta mentre “giuffa” è la deformazione veneziana del nome della città armena di Jaffa. Dal nome di una strada o di un ponte possiamo capire che lì viveva una certa comunità.

C'erano, dunque, delle regole che gli stranieri dovevano rispettare. Dovevano giurare fedeltà alla Repubblica?

No, non dovevano giurare fedeltà alla Repubblica. Dovevano però obbedire in maniera ligia alle sue regole. Questi stranieri amavano vivere insieme, anche per un fatto di mera convenienza, ma erano comunque costretti a farlo. La loro concentrazione in luoghi specifici consentiva alla Repubblica di controllarli meglio. Il controllo delle comunità era funzionale alla vita della città. La comunità turca, verso la metà del '500, chiese di poter avere un ghetto come quello degli ebrei ma tale richiesta viene negata in quanto non necessaria. La Repubblica sapeva dove i turchi risiedevano e lo riteneva sufficiente; non era nel suo interesse creare un ghetto chiuso.

Queste persone contribuivano con le loro attività alla vita di Venezia?

Certo! Gli stranieri operavano in tutti i commerci e le attività cittadine. Gli ebrei, per esempio, si occupavano di denaro: possedevano banchi dei pegni e banche e gestivano il commercio delle stoffe e dei vestiti usati. Costituivano una parte fondamentale del tessuto economico della città.

La Repubblica ha il suo massimo splendore intorno al 1500.

Sì, il grande momento della Repubblica di Venezia risale alla quarta crociata, quella del 1204; si chiude intorno alla fine del '500, quando si manifestano già i germi della decadenza, con i problemi dovuti alla rivalità economica: è stato tremendo, per Venezia, il discorso della circumnavigazione dell'Africa da parte dei portoghesi. In quel momento la città perde il suo monopolio sulle spezie, che paesi come l'Olanda e il Portogallo iniziano a procurarsi da sé in India. Logicamente, a causa di questo venire meno della forza economica viene meno anche la forza militare: la flotta è debole nella competizione con i turchi per il controllo del Mediterraneo orientale.

Che lingua parlavano gli stranieri, a Venezia? Avveniva l'acquisizione della lingua veneta?

Gli stranieri parlavano la loro lingua: c'erano degli stranieri che in tutta la loro vita non proferivano una sola parola di veneziano. All'interno delle loro comunità, la loro lingua era più che sufficiente. Però, in senso inverso, le lingue delle diverse comunità hanno influenzato la lingua veneziana in modo decisivo. Questo è certo.

Come avveniva la comprensione reciproca tra veneziani autoctoni e stranieri? A

Venezia anche gli stranieri erano commercianti e il contatto con gli altri era parte fondamentale del loro lavoro.

Naturalmente, la persona che si poneva al pubblico conosceva senz'altro la lingua veneziana e non è escluso che il cittadino veneziano riuscisse a capire e a utilizzare la lingua dello straniero.